



VENTITRE' ANNI FA A TORONTO, DUE AMICI QUINDICENNI, ALEX LIFESON E GEDDY LEE, DAVANO VITA AD UN GRUPPO DESTINATO A FARE LA STORIA DEL ROCK MODERNO. ED OGGI, GIUNTI AL TREDICESIMO ALBUM IN STUDIO, I DIVINI RUSH NON HANNO LA BENCHE' MINIMA INTENZIONE DI FERMARSI.

di paolo maiorino



LA FORZA DEL TEMPO

Il tempo scorre più velocemente di quanto si pensi, gli anni settanta sono già un lontano ricordo, gli ottanta si sono chiusi nella speranza che questa nuova decade possa garantirci chissà quali sorprese ed evoluzioni alternative. Ogni anno che passa si contano sulle dita delle mani quelle poche bands che riescono a sopravvivere sconfiggendo le dure leggi di mercato. Così mentre gli Skid Row, i Metallica ed i Guns N'Roses si avvicinano al primo posto della classifica, mentre gli occhi di pubblico e stampa sono rivolti alle nuove sperimentali proposte crossover di Living Colour, Red Hot Chili Peppers e dei successori dei Jane's Addiction, la pubblicazione dell'ennesimo album dei canadesi Rush corre il rischio di passare inosservata anche se loro fanno veramente parte della Storia del rock. Negli Stati Uniti godono di una fama e di un successo imponente mentre in Europa, se si eccettua la Gran Bretagna, il rapporto con i fans non è mai stato particolarmente intenso. "Dal '77 in poi" ci dice Alex Lifeson, chitarrista del trio canadese "siamo andati spesso in Gran Bretagna suonando di fronte ad audience di diecimila e più persone, certamente non paragonabili alle quindici, ventimila dei nostri concerti americani, ma molto meglio di quei pochi shows nell'Europa Continentale dove, solitamente, non riscontriamo una risposta di pubblico particolarmente positiva."

Strano, molto strano per una band sacra come i Rush, ventitré anni di carriera alle spalle e diciotto dischi pubblicati tra album in studio, live ed antologie. "A dire il vero in tutto questo tempo non abbiamo mai ricevuto offerte da Grecia, Italia e Spagna, sembra quasi che nessun organizzatore di questi paesi sia disposto a giocare un dollaro sui Rush... Onestamente venire in Europa per noi è spesso una spesa, nel senso che finiamo regolarmente in passivo a livello di finanze, ma ti assicuro che non è questo il punto. Se ci chiamassero, verremmo ad ogni tour fregandocene dei soldi!" Avevo avuto il piacere di conoscere Lifeson qualche anno fa, precisamente nell'88 in occasione dell'Hold Your Fire American Tour (gli altri due elementi della band sono Geddy Lee, basso e voce, e Neil Peart, batteria); l'idea che mi ero fatto di lui era di una persona estremamente tranquilla, rilassata, un lavoratore molto serio e professionale oltreché un musicista capace ed uno strumentista dotato di gran talento. Alex è lo specchio ideale degli altri due componenti del gruppo, Geddy e Neil. I tre sono insieme da più di vent'anni ma,



Le generazioni si susseguono e i giornalisti sono sempre pronti a coniare nuove etichette ma, alla fine, la sola cosa che conta è la musica e la gente questo lo sa!

Alex Lifeson



nonostante i vari stadi della loro evoluzione sonora, la loro unità non è mai stata neanche messa in discussione, un vero esempio in un ambiente come quello musicale, dove le rivalità e gli egocentrismi dominano da sempre. "Il segreto della nostra unione è il grande affiatamento che ci unisce. Siamo molto amici e ci frequentiamo spesso anche a Toronto, dove abitiamo. Solitamente andiamo in un piccolo studio a 24 piste appena fuori la città e, dal lunedì al venerdì, lavoriamo dalle nove alle sette di sera. Andiamo a cena ed alle 21 riprendiamo fino a circa mezzanotte. Ti potrà sembrare una routine ma in questo modo riusciamo a lavorare in grande scioltezza. Quando siamo in studio, non c'è nessun altro: siamo io, Neil e Geddy. Né manager, né amici, né responsabili della nostra etichetta, nessuno! Siamo molto gelosi del nostro lavoro e non accettiamo ingerenze esterne. Se siamo ancora insieme dopo così tanto tempo è dovuto al fatto che abbiamo sempre agito di testa nostra, lasciando perdere mode e generazioni varie. Quando cominciammo fummo investiti parzialmente dalla prima ondata di bands heavy metal;

successivamente, mentre portavamo avanti il nostro discorso, abbiamo visto l'affermarsi ed il capitolare di tantissimi gruppi emersi troppo velocemente e, quindi, bruciatisi, incapaci di 'galleggiare'."

Se tu fossi un 'esterno', come catalogheresti la musica dei Rush? "Non credo che potremmo essere definiti una heavy metal band, siamo molto più vicini all'hard rock ma, anche in questo caso, sarebbe una generalizzazione di cui non abbiamo bisogno."

Le idee sono chiare, indubbiamente c'è una solida forza morale dietro un successo consolidato. Alex Lifeson vive tranquillamente la realtà di una band, i Rush, che spesso e volentieri viene tirata in ballo come influenza principale dagli altri interpreti dell'heavy rock moderno: parlando con Scott Rockenfield ed Eddie Jackson dei Queensrÿche mi hanno detto che ritengono gli albums dei Rush '2112', 'Fly By Night' e 'Signals' come capitoli fondamentali della loro formazione musicale mentre, in passato, anche elementi dei Metallica, dei Cinderella e persino di thrash bands come Testament e Nuclear Assault, avevano esternato la loro Rush-mania.

La parola ad Alex: "Quando ascolto i Queensrÿche, specie su 'Empire', mi sembra di riconoscere qualcosa del primo periodo dei Rush. Personalmente li ammiro molto, sono degli ottimi musicisti e sono onorato di sapere che ascoltavano la nostra musica e, magari, ancora lo fanno. La realtà è che le generazioni si susseguono, i giornalisti sono sempre pronti a coniare nuove etichette ma alla fine la sola cosa che conta è la musica e la gente questo lo sa!" D'altra parte lo abbiamo detto più volte, il mercato nordamericano è profondamente differente da quello europeo. Al di là del successo commerciale materializzabile in dischi d'oro, di platino e così via, ci sono pochissime bands che mantengono un grandissimo seguito nonostante che le famose generazioni continuino a susseguirsi. Alex si lascia andare al ricordo degli inizi quando i Rush, dal Canada, cercavano di valicare i tenui confini musical-geografici per ottenere la consacrazione negli States. I tempi duri della gavetta sembrano così lontani... "Quando iniziamo la gente veniva a vederci soprattutto per curiosità, sai, per il fatto che eravamo canadesi. Era un gioco forzato, a quel tempo suonavamo anche 285 shows all'anno; adesso che possiamo gestirci meglio questo non accade più. Ora ci siamo organizzati meglio, magari facciamo un tour di due mesi, per poi tornare a Toronto, riposarci per qualche settimana, smaltire le

tossine e ripartire per un altro periodo di concerti. I 285 gigs sono un incubo che non ricorre più. Quest'anno faremo qualche settimana in Nordamerica con Eric Johnson come opening act, poi ci riposeremo, dopodiché andremo in Giappone, quindi un nuovo stop e per la fine dell'inverno saremo in Europa ed in Italia... Già, hai capito proprio bene, sono sicuro che ci sarà almeno una serata italiana, ci puoi contare anche se, pur non volendo essere pessimista, sono convinto che in Italia non ci siano molti nostri fans. Tu mi dici il contrario, staremo a vedere."

Seduto nell'ufficio newyorkese dell'Atlantic, Alex guarda pacatamente attraverso la finestra che rivela una metropoli insolitamente avvolta dal sole. Le pareti della stanza adibita alle interviste, pullulano di poster giganti della copertina di "Roll The Bones", il muro di dadi, il bambino che calcia il teschio, un altro esempio della significativa simbologia dei Rush. "Il titolo 'Roll The Bones' è un po' come 'roll the dice', tira i dadi. E' la fortuna, la sorte ma anche l'imprevedibilità della società dei giorni nostri. Il bambino rappresenta la nuova generazione e calcia via la vecchia, il passato, l'anacronismo. Il muro dei dadi che, come sai, sono ricavati dall'avorio, si ricollega alla foto di copertina interna (che ritrae un voluminoso 'posteriore' di un elefante, ndr). Indubbiamente abbiamo molta fantasia, i significati che si possono attribuire al lavoro grafico sono molteplici e per questo non voglio spiegarvi nel dettaglio."

Al di là della bellissima copertina, "Roll The Bones" segue l'evoluzione del nuovo corso dei Rush, quello iniziato con "Power Windows" e seguito da "Hold Your Fire" e "Presto", ossia il solito magistrale intreccio di hard rock e melodie vincenti, un complesso calderone di tecnica e magia compositiva che caratterizza le produzioni di Geddy Lee e soci.

"Trovo che "Roll The Bones" sia leggermente più hard rock rispetto a questi ultimi album. 'Power Windows' era decisamente 'keyboard oriented', ma ci siamo accorti successivamente che volevamo riscoprire quanto possibile la predominanza di basso e chitarra nei confronti delle tastiere. 'Hold Your Fire' era uno stadio intermedio, mentre 'Presto' è la testimonianza più limpida del nostro nuovo sound. Se dovessi dirti cosa avverrà in futuro, non saprei proprio da dove cominciare. Finché non entriamo in quel piccolo 24 piste e cominciamo a comporre, non lo sappiamo nemmeno noi!"

Alex Lifeson è come un terribile cowboy:

non gira mai senza il suo strumento! Oggi, per esempio, ha appena ritirato la nuova Paul Rich costruitagli su commissione, una scelta importante dopo anni di fedele devozione alla Signature. "Il mio rapporto con la Signature si stava deteriorando, da un po' di tempo le loro chitarre non mi soddisfacevano più e così ho cominciato a provarne altre. Le Paul Rich vanno talmente bene che ho cominciato ad utilizzarle già durante il 'Presto Tour'. Sai spesso mi piace sedermi ed improvvisare, non suono niente di speciale, né accordi, né scale, niente. Solo suoni disparati, improvvisati. E' in questi momenti che ci si rende conto della qualità dello strumento. In un'epoca musicale come questa, dove la tecnologia rischia di prendere il sopravvento sulla stessa musica, è importante per me rimanere quanto più spontaneo possibile ed uno strumento, il mio strumento, deve darmi delle sensazioni, non garantirmi

esclusivamente accorgimenti tecnici ed effetti. Per lo stesso motivo adoro Eric Johnson (per chi non lo sapesse è un chitarrista diciannovenne che ha pubblicato il suo primo disco, "Ah Via Musicom" per la Capitol, riscuotendo un enorme successo negli States dove è già considerato 'un mago delle sei corde', ndr) il suo stile è davvero molto semplice ed intenso. Credo sia la risposta ideale alla generazione di virtuosi di Yngwie Malmsteen, perché la gente è stanca di ascoltare le masturbazioni tecniche dei vari axe heroes. Se ti guardi in giro, la maggior parte dei chitarristi assomigliano ad Eddie Van Halen oppure a Malmsteen, senza contare Steve Vai, Joe Satriani e Frank Gambale. Eric Johnson non assomiglia a nessuno di loro, è molto originale: non è poco con i tempi che corrono." Già, il tempo che torna come elemento portante della nostra storia... Mentre ogni anno emergono e scompaiono decine

di bands, i Rush sono sempre lì, coerenti al proprio discorso musicale. Ci accorgiamo di loro solo occasionalmente, li snobbiamo inconsciamente nell'affannosa e sempre più difficile ricerca delle nuove stelle del firmamento rock. In un certo senso, sono un rifugio sonoro nel quale ci piace sostare di tanto in tanto per riscoprire il gusto delle belle canzoni, di un sound maestoso, vibrante, completo. Alex Lifeson stasera tornerà a Toronto, tra una settimana si ricomincia con l'ennesimo tour, ma la mentalità è quella giusta, lo stress per lui è solo una parola di sei lettere del dizionario. I Rush rappresentano l'espressione della pacatezza, frutto di una professionalità indiscutibile. Alex si congeda così: "Tra dieci anni saremo ancora qui, con la stessa voglia di divertirvi, suonare insieme, farci gli scherzi più atroci e ridere a crepapelle. Chissà, magari per quell'epoca anche l'Europa si sarà accorta di noi!" Non è mai troppo tardi, vero Alex?



Nella foto i Rush al completo: (da sin.) il chitarrista Alex Lifeson, il batterista Neil Peart ed il bassista/cantante Geddy Lee. Questa line up è stabile sin dal 1975, quando Peart entrò a far parte della band, in sostituzione del membro fondatore John Rutsey.